



Le scarpe del povero

Un bambino faceva una passeggiata col nonno, quando vide sulla riva di un fiumicello un paio di scarpe logore.

Erano le scarpe di un povero vecchio, che si stava lavando nell'acqua del fiumiciattolo.

Al bambino venne subito l'idea di fare uno scherzo al vecchio, nascondendogli le scarpe in un cespuglio.

— Da prima crederà che gliele abbiano rubate, — disse il bambino al nonno — ma poi si rallegrerà ritrovandole nel cespuglio.

— L'idea è buona — disse il nonno. — Ma io direi di fare al povero vecchio uno scherzo un po' diverso.

Si frugò nelle tasche e, facendo un rotolino con un biglietto di banca, lo legò alle stringhe di una scarpa. Fatto questo, nonno e nipote s'appostarono lì vicino.

Quando il vecchio uscì dal fiume e andò a riprendere le sue scarpe, restò meravigliato di trovarvi attaccato quel rotolino prezioso.

Fece gesti di gioia, cercando invano con lo sguardo di scorgere chi fossero i suoi benefattori.

Il bambino era pieno di contentezza e, tornando verso casa, dovette riconoscere che lo scherzo del nonno era infinitamente più bello di quello ideato da lui.

P. Bargellini

Dalla Terra alla Luna X

Sì, ci arrampicheremo sulla Luna. Ci arrampicheremo su una scala di corda agganciata a un uncino piantato sulla Luna. Una scala lunga più di trecentotantaquattromila chilometri. Siete pronti?

Avanti, la salita comincia. L'aria a poco a poco diminuisce, mentre il freddo aumenta. In compenso, però, diminuisce anche il nostro peso, perché ci allontaniamo da quell'enorme calamita che è la Terra. Così sentiamo meno la fatica e possiamo sbrigarci a fare questa « scalata ». Ci vuole un po' di tempo, è vero. Se percorreremo un metro al minuto, senza mai riposarci, impiegheremo circa settecentotrenta anni.

Non ve la sentite di camminare tanto? Che pigri! Ebbene, andrò solo. Un ... un momento. Vado solo ... con la fantasia, però. Perché, sapete, io son vecchiotto e tanta strada non fa per me. E poi, ci sarebbe un altro inconveniente: giunto a una certa altezza, scoppierei come un palloncino colorato. Intorno a me, infatti, mancherebbe la pressione atmosferica che sulla Terra mantiene a posto tutto il nostro corpo.

E allora? Allora dobbiamo rinunciare per forza all'impresa di arrampicarci sull'amica Luna.

E poi, che cosa vogliamo andare a vedere? Un pianeta senza un filo d'aria, una goccia d'acqua, sul quale ci sono soltanto rocce aride. Là sono morte le cose, morte le voci, morto l'udito. Saremmo sordi e muti, tutti. Una cannonata non farebbe nessun rumore, perché manca l'aria. Durante il giorno, che dura 344 ore, arrostitiremmo alla temperatura di 100 gradi sopra zero, mentre la notte batteremmo i denti per il freddo intenso che raggiunge i 100 gradi sotto zero.

No, amici. Rinuncio al viaggio. Sulla Luna, io, non ci vado proprio.

A. Manzi





Una vittoria di Roma

I fuochi dell'accampamento splendono nel buio della notte; dalle torri di guardia, che interrompono la palizzata intorno al campo, giungono le voci delle sentinelle.

I soldati di Roma sono già nelle tende: riposano dopo l'ultima dura battaglia sostenuta sotto le mura di Veio.

Tito e Lucio, due ufficiali dell'esercito romano, sono seduti su di una grossa pietra: il loro viso è segnato dalla stanchezza e dalla preoccupazione.

— Anche oggi — dice Lucio — non siamo riusciti a prendere Veio. Sono nove anni ormai che tentiamo di conquistarla ...

— Gli Etruschi sono decisi a difenderla a tutti i costi — risponde Tito. — Ma io sono sicuro che riusciremo a entrare nella città: sembra che Furio Camillo, il nuovo comandante che ci ha mandato il Senato, sappia il fatto suo.

— Certo, — ribatte Lucio — Camillo è coraggioso. Ma è il morale dei nostri che mi preoccupa: questo assedio li ha ormai stancati. Ogni volta che diamo l'assalto alle mura di Veio, molti uomini perdono la vita senza che si riesca a ottenere il risultato sperato.

Dopo un attimo Tito risponde:

— Veio sarà conquistata, Lucio. Domani Camillo parlerà a tutto l'esercito: ci deve pur essere un modo per prendere questa città, e certo Camillo l'ha trovato. Ma ora andiamo a riposare: a domani!

Il giorno dopo, tutto l'esercito è riunito davanti alla tenda del comandante. Sui volti dei soldati c'è fiducia e ansia.

Libro della storia



— Veio non può essere conquistata d'assalto, — dice Furio Camillo — la città è troppo ben difesa. Dobbiamo quindi ricorrere all'astuzia. Veio è costruita su di una collina. Ebbene, noi scaveremo ai piedi di questa collina una galleria che vada a sboccare dentro le mura di Veio, e riusciremo a entrare in città di sorpresa. La buona riuscita dell'impresa dipende dalla vostra abilità. Se i nemici se ne accorgeranno, i nostri sforzi saranno inutili.

Furio Camillo ha terminato di parlare, e tutti i soldati applaudono: hanno ripreso fiducia e sono sicuri che il piano del loro generale li porterà alla vittoria.

Gli scavi nella collina vengono subito iniziati: gli sterratori lavorano giorno e notte, cercando di non fare troppo rumore e tenendosi sempre al riparo degli alberi per non essere visti.

Il lavoro di scavo è duro e lungo; ma, finalmente, una notte, la galleria è finita: solo un breve strato di terra divide i soldati romani da Veio.

Nel più alto silenzio, Camillo fa passare tutto l'esercito attraverso la galleria: le vie di Veio, immerse nel sonno, sono invase dai soldati romani. Quando le sentinelle etrusche si accorgono del tranello, è ormai troppo tardi: i Romani stanno già incendiando la città.

Camillo ha vinto! I soldati esultanti lo acclamano ... Fieri della vittoria, essi hanno già dimenticato i lunghi anni dell'assedio: sono soltanto orgogliosi di aver liberato Roma da un pericoloso nemico.

da G. Pitt 97



MASCHERINE

*Un saluto a tutti voi:
dite un po', chi siamo noi?
Ci guardate e poi ridete?
Oh, mai più ci conoscete!
Noi scherziam senza far male,
viva, viva il carnevale!*

*Siamo vispe mascherine,
Arlecchini e Colombine,
diavolini,
follettini,
marinari,
bei ciociari,
comarelle,
vecchierelle:*

*noi scherziam senza far male,
viva, viva il carnevale!*

A. Cuman Pertile

« Per i bimbi d'Italia » - Marzocco, Firenze




Pulcinella medico

C'era una volta un re che aveva una figlia.
Ma da alcuni giorni la principessa era ammalata: non mangiava, e piangeva sempre.

— Maestà, — disse il medico di corte — vostra figlia morirà, se non troveremo qualcuno capace di farla ridere.

Tutti i ministri, le dame di corte, i nobili del palazzo, con



le smorfie più buffe e le storielle più spiritose, tentarono di far ridere la bella principessa.

Niente ... Ella non moveva nemmeno gli angoli delle labbra.

— Io la farò ridere — disse allora Pulcinella.

Il re lo guardò male, ma Pulcinella tanto disse e tanto fece, che il re gli permise di fare l'esperienza.

Per assistere al miracolo, il re con tutta la corte scese in giardino. Pulcinella si presentò con una gran gabbia piena di piccioni.

« Che farà? » si chiedevano tutti.

— La principessa non ride — diceva il ciambellano maligno.

E, per la verità, finora non c'era niente da ridere.

Intanto Pulcinella aveva deposto la gabbia ai piedi del ciambellano. Poi tirò fuori un colombo e lo lasciò andare.

Nessuno si era accorto che l'uccello portava legato a una zampa un lungo sottilissimo filo, di cui Pulcinella teneva in mano l'estremità; a questa estremità era attaccato un amo.

Mentre tutti osservavano il volo dell'uccello, Pulcinella svelto svelto infilò l'amo nella parrucca del ciambellano.

Improvvisamente la nobile capigliatura del vecchio signore prese il volo e se ne andò per il cielo azzurro, lasciando risplendere al sole lo zuccone pelato del proprietario.

A questo spettacolo tutti proruppero in fragorose risate e la bella principessa rise tanto e tanto, da non poterne più. Uno solo ci fu, che proprio non riuscì a ridere ... il gran ciambellano.

L. Santucci

99

